

## **Dalle nuvole di Peirce a una semiotica rasserenata. Riflessioni sull'uso attuale di un fondamentale patrimonio d'idee.**

**Guido Ferraro**

Università di Torino  
guido.ferraro@unito.it

**Abstract:** As we can easily see, although there is in semiotics a serious and diffused tendency to honor masters of the discipline such as Peirce, that does not mean that their thought is actually understood and respected, much less put to good use. Considering them with the eyes of today, many Peircean concepts can appear outdated and no longer useful – and the same can be said about the teachings of Saussure. But if, instead of considering these conceptions as unchangeable and mutually incompatible, we see them as flexible, open to constant development and reciprocal interactions, then the teaching of Peirce appears to us in many ways up to date, productive, crucial not only from a historical point of view but, moreover, in the light of a radical improvement of a current, advanced, necessarily complex semiotic theory. In this framework, I consider here some key points, starting from the definitions of indexical and iconic signs. I try to point out some key lines of a perspective which could make us possible to resume the ideas of Peirce making them compatible and complementary to other aspects of the heritage of the discipline.

**Keywords:** semiotics, Peirce, index, icon, sign

### **1. Una nuova strada di valorizzazione**

Da un punto di vista prettamente semiotico, i due fondatori riconosciuti della disciplina, Charles Sanders Peirce e Ferdinand de Saussure, pur tanto differenti tra loro, condividono un comune destino: quello di essere rimasti come riferimenti prestigiosi e ineliminabili, ma di fatto non sufficientemente conosciuti e compresi dalla maggior parte di quanti operano in ambito semiotico. Pubblicazioni e convegni intorno all'opera dei due autori hanno svolto recentemente un lavoro in questo senso importante, ma che sembra valere più sul piano degli approfondimenti storico-teorici che non su quello di una messa a punto di possibili concetti guida per la ricerca scientifica: di fatto, i due maestri continuano a essere in fondo ritenuti poco utili nell'esercizio concreto delle analisi semiotiche. Ai due padri fondatori resta insomma il ruolo di nobili antenati, ridotti al rango di busti marmorei onorati ma ormai inerti, che si coprono lentamente di polvere nelle soffitte del nostro sapere: gli strumenti effettivi di lavoro provengono, per molti semiotici, da altri studiosi e altre linee di pensiero. D'altro canto, basta guardare come i due autori sono trattati in molti manuali di semiotica (non in tutti, fortunatamente), o nell'uso corrente che del loro

insegnamento viene fatto, per rendersi conto di quanto la ricchezza del loro pensiero sia stata impoverita chiudendola all'interno di formule riduttive e definizioni imprecise. Peirce, in particolare, appare oggi ancora più esposto agli insulti dell'ignoranza, vista l'onda lunga dei sedicenti 'poststrutturalisti' – quelli, ad esempio, che senza grandi approfondimenti teorici sentenziano che la semiotica referenzialista è 'politicamente corretta' perché consente di parlare di problemi di gender, minoranze etniche e quant'altro. Al contrario, riletture più intelligenti e accurate hanno messo in luce un Peirce significativamente lontano dalla versione vulgata dei manuali, fornendo indicazioni importanti per una ridefinizione aggiornata di taluni concetti chiave – ciò che del resto vale anche per alcune riletture dell'insegnamento saussuriano. Tuttavia, per quanto questo impegno si sia guadagnato un valore rilevante sul piano filologico e di storia del pensiero, meno si è tradotto nella possibilità di ridisegnare un quadro teorico adeguatamente definito, che a mio parere andrebbe anche esplicitamente distinto rispetto a quello originario.

È mia convinzione che si possa pensare la semiotica come una disciplina scientifica chiamata a seguire un processo di crescita fondato su una costante e innovativa rielaborazione del proprio patrimonio teorico di base; è dunque non solo possibile ma necessario riflettere oggi seriamente sulla possibilità di cancellare il Peirce inattuale dei manuali, insieme al Saussure inattuale dei manuali, ponendo le basi per una teoria più avanzata e meglio integrata, che si fondi sugli autori che alla disciplina hanno dato l'avvio ma che pure appartenga compiutamente all'epoca di una semiotica concettualmente matura: una semiotica della complessità, inevitabilmente, che ad esempio non può che collocarsi al di là di dicotomie semplici come quella tra referenzialismo e mentalismo: una semiotica capace, soprattutto, di fornire definizioni meno incerte, e con queste un set di strumenti operativi efficaci e coerenti.

Per un tempo sorprendentemente lungo, le distinte concezioni del segno – e dunque della semiotica – legate ai due fondatori della disciplina sono state considerate non solo profondamente diverse ma teoricamente *incompatibili*; eppure, curiosamente, sono state trattate come se fossero invece, al tempo stesso, pragmaticamente *complementari*: dove non si poteva usare l'una, si ricorreva all'altra. Quale prospettiva dovrebbe invece assumere oggi una disciplina scientifica d'indirizzo non meramente teoretico, interessata tra l'altro a molteplici e multiformi campi d'applicazione? Più specificamente, ci si potrebbe chiedere quali siano i punti decisivi che ancora ostacolano la costruzione di una teoria della significazione integrata e coerente: quella teoria di cui, ci sembra, la semiotica odierna ha francamente bisogno. Ovviamente, questo implica il superamento di taluni limiti per noi troppo angusti, come ad esempio l'idea che un'immagine possa svolgere solo funzioni di riferimento, o che vi sia connessione necessaria tra il concetto di segno e quello di arbitrarietà (connessione messa in dubbio dallo stesso Saussure). In questa sede provo dunque a indicare alcuni punti di una prospettiva di valorizzazione che possa rendere possibile riprendere idee di Peirce, anche estranee alla versione vulgata, rendendole compatibili e complementari rispetto ad altri aspetti del patrimonio fondamentale della disciplina. La proposta, anche perché vuole favorire un confronto e aprirsi a ulteriori contributi, traccia le linee di un quadro concettuale *inclusivo*, vale a dire tale da contemplare più aspetti, una più ampia tipologia di processi segnici (non limitata alle classiche tripartizioni peirceane), nonché una più definita consapevolezza della complessità degli statuti che dobbiamo riconoscere alle varie forme e modalità di semiosi.

L'espressione 'semiotica rasserenata' indica, in tale quadro, l'aspirazione a una sistemazione teorica che non si presenti internamente conflittuale e frammentata. Dobbiamo infatti riconoscere che questo appare come un carattere singolare e bizzarro della disciplina. Possiamo constatarlo guardando molti manuali, o l'organizzazione interna di tanti corsi di semiotica: la definizione di segno è data secondo due modelli che si presentano come incompatibili eppure, come già accennato, per nulla reciprocamente esclusivi, sicché l'uno è fatto valere quando si parla di valori e identità delle unità semiotiche, mentre l'altro subentra quando ad esempio si parla di espressione visiva. La teoria del racconto, o quella degli effetti di senso emozionali, poi, vanno a far capo da tutt'altra parte e anzi, in modo che assolutamente mi sconcerta, i nomi di Saussure e di Peirce spesso letteralmente non vi compaiono. Ora, una disciplina scientifica distingue certo al suo interno prospettive teoriche differenti, ma per principio queste non corrispondono a domini specifici entro il suo raggio d'azione. Rendere quanto meno più direttamente confrontabili le diverse opzioni teoriche è dunque opportuno per dare maggiore solidità a quello che dovrebbe essere il nostro comune apparato concettuale, sì da superare una condizione che fa apparire la semiotica come un campo frammentario e disorganico, in perfetta opposizione tra l'altro rispetto a quelle che sarebbero sue tradizionali massime distintive – pensiamo al principio del *tout se tient*, delle connessioni relazionali al primo posto, e così di seguito.

Le mie preoccupazioni discendono dal vedere la semiotica in stato di palese difficoltà, in conclamato declino di prestigio ed attrattività, sostanzialmente ristagnante nel suo sviluppo teorico. Non che non si continui a produrre ricerche rimarchevoli e a lanciare nuove idee o tentare nuove strade, ma questo sembra avvenire su un piano che mantiene pochi contatti con i fondamenti della disciplina e le implicazioni che ne dovrebbero derivare. A dispetto d'ogni tentativo di puntualizzazione, vagano ancora per il mondo un Peirce che non parla d'altro che di nuvole e d'impronte di orsi, o in nome del quale si disegnano triangoli che il nostro autore non ha mai pensato di tracciare, così come parallelamente si sbriciolano le raffinate concezioni semiotiche di Saussure confondendo, per esempio, i significanti con le loro manifestazioni materiali. La mia idea è che il ristabilimento della correttezza filologica debba andare di passo con una riattualizzazione funzionale capace di rendere nuovamente produttive idee che, nel secolo trascorso dalla loro formulazione, non hanno di fatto trovato alcuna percorribile proposta sostitutiva. La correttezza filologica, da sola, non può sottrarre i nostri maestri dalla polvere del passato e dall'imbarazzo dell'inefficacia.

## **2. La semiotica 'rasserenata'**

Esprimendomi in termini volutamente schematici e quasi paradossali, riassumerei la questione in questo modo: la semiotica è una scienza dalle grandi possibilità, capace di produrre raffinate elaborazioni teoriche e di proporre precisi strumenti d'analisi, e questo grazie ai fondamenti posti dai suoi grandi autori di riferimento – Peirce e Saussure, appunto, in primo luogo. Tuttavia, l'insegnamento di Peirce assunto in quanto tale non è a mio parere di grande utilità operativa; l'insegnamento di Saussure, d'altro canto, addirittura rasenta l'inutilità, fuori dell'ambito linguistico. Per uno scherzo del destino, i pochi ambiti di applicazione della "semiologia" che Saussure citava nelle sue lezioni erano riferiti ad apparati di segni che in pratica neppure esistono più, come l'alfabeto morse o le bandierine dei marinai. In ambito di teoria della narrazione, per citare uno dei settori più importanti della semiotica, il

modello saussuriano ha conosciuto certo un decisivo successo, ma questo grazie all'opera di rielaborazione di Lévi-Strauss, giacché i tentativi di Saussure sulle leggende germaniche si erano di fatto conclusi con un insuccesso. Peirce di per se stesso, e Saussure di per se stesso, voglio dire, non ci portano lontano, finché li releghiamo in due partizioni non comunicanti della disciplina. Non a caso, molte rivalutazioni attuali puntano, per Peirce, sulle prospettive filosofiche più che su quelle semiotiche, e per Saussure sulle prospettive strettamente linguistiche, piuttosto che su quelle che aprono al progetto scientifico di una scienza unificata dei sistemi di segni.<sup>1</sup> E allora, o si punta su una qualche tutt'altra impostazione di base, che sinceramente non vedo, oppure ci si impegna a vedere come sviluppare le teorie dei maestri fondatori superandone i limiti originari – ciò che a mio parere costituisce il più significativo omaggio all'intelligenza e all'attualità del loro insegnamento.

In effetti, noto ad esempio che i miei studenti si mostrano piuttosto *rannuolati* dalla questione delle nuvole di Peirce. Quando invece mostro loro che il caso delle nuvole, e più in generale il funzionamento dei segni indicali, possono essere trattati avvicinandoli al più efficiente modello di segno di Saussure, e che questa è un'operazione che si può davvero concretamente fare, allora li vedo, in effetti, molto più *rasserenati*. D'altro canto, devo dire che li vedo anche molto *rannuolati* quando prospetto loro l'idea saussuriana di riferire il modello di segno ai soli segni arbitrari, e dunque a un ambito ristretto e in fin dei conti atipico, mentre li vedo *rasserenarsi* quando volto la prua verso il grande oceano dei segni quale Peirce ce lo ha prospettato. Non vedo allora altra strada percorribile: la semiotica che dico 'rasserenata' è una visione del nostro migliore patrimonio d'idee fondata sulle complementarità e le connessioni, sull'arricchimento reciproco e su un processo di sviluppo incrementale – seguendo poi quella che è una concezione molto attuale dell'evoluzione dei modelli scientifici e culturali. Una tradizione che giocava i nomi di Peirce e Saussure come magliette da derby calcistico ci ha abituato a sottolineare le reciproche incompatibilità, ma oggi mi sembra che gli studiosi più acuti, proprio perché ci forniscono versioni più complesse e articolate del pensiero di questi autori, colgono invece molti punti non di sovrapposizione ma di avvicinamento e in qualche modo di possibile, o diciamo meglio di realizzabile, forse *conquistabile*, compatibilità. Cito ad esempio la prospettiva di Claudio Paolucci il quale, nel suo libro *Strutturalismo e interpretazione*, ricorda e sottolinea come Roman Jakobson avesse indicato in Peirce il primo degli strutturalisti; è anzi molto significativo il modo in cui Paolucci (2010: 45 sgg.) mostra come i due maestri abbiano in certo senso condiviso il principio della primarietà delle relazioni sugli elementi – cosa assolutamente fondamentale, su cui non c'è stata (ma sarebbe essenziale) un'adeguata riflessione, con la conseguente rielaborazione di molti punti di riferimento. Giusto al contrario, constato che gli autori che enfatizzano l'incompatibilità tra i due maestri fondatori tendono a essere quelli che ce ne danno una lettura più semplificata, chiudendo Peirce nella dimensione del mero referenzialismo o Saussure in una mai sostenuta dicotomia tra materiale e concettuale.

Ma, poiché ho parlato di una semiotica 'rasserenata', viene naturale esemplificare ciò che intendo dire partendo proprio dal famoso caso della nuvola. Il modo in cui questo viene spesso sbrigativamente esposto, ma anche i passi degli scritti di Peirce cui si fa

---

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio le posizioni prese da Sebastian Shaumyan, 2006, in particolare al paragrafo 1.2.

riferimento, propongono per i meccanismi indicali un quadro di spiegazione teorica limitato e carente. Non posso in effetti dare torto agli studenti che confessano di non capire quale connessione possa esservi tra una nuvola che si vede in cielo e la probabilità che si metta a piovere: sembra in effetti che non si possa fare altro che stare ad aspettare per vedere se prenderà a piovere o meno, ma a quel punto sarà troppo tardi per considerare quella nuvola come un segno. ‘Quella nuvola’, questo è il punto: perché Peirce limita al solo genere di segni che denomina *simboli* il principio per cui ogni occorrenza deve la sua identità e il suo valore semiotico alla classe cui viene riconosciuta appartenere. Gli indici, in particolare, sono visti tendenzialmente dipendere da una connessione fisica e locale, indipendente da generalizzazioni.

È forse curioso chiedersi se, per costruire una rappresentazione adeguata del meccanismo indicale, possa essere opportuno far riferimento a Saussure, il quale non se ne è, ovviamente, mai occupato. Diremmo del resto che, nelle lezioni di Saussure, non piove mai, e il cielo è sempre sereno: non è una battuta, ma una critica profonda. Laddove gli scritti di Peirce sono soggetti a una sorta di temporale permanente, poiché tutto appare essere per sua natura in continua variazione e riformulazione, Saussure sembra dal canto suo andare alla ricerca di concetti puri, entità adamantine poste al di là d’ogni possibile contingenza. In Saussure, comunque, non potremo trovare le categorie semiotiche che ci consentano di parlare della dimensione – importantissima, e sottovalutata – della indicialità. C’è però, in Saussure, il disegno concettuale di un modello di segno tale che, se con uno spostamento certamente non previsto lo applichiamo all’ambito dei fenomeni d’indicialità, ci rende possibile costruirne una rappresentazione molto più confacente. ‘Quella nuvola’ che vedo in cielo non può di per sé attivare alcuna immediata correlazione semiotica, ma se la individuo come membro di una classe – dunque di un costrutto psichico caratterizzato da generalità e da astrazione – e se faccio intervenire l’idea che un sistema di segni è sempre alla base un sistema di classificazioni... che un cielo di nuvole scure si definisce *per differenza* rispetto a un cielo sereno... Se prendo quest’altra direzione, insomma, mi rendo conto di potere senz’altro costruire, per la questione ad esempio della nuvola, un modello complesso, insieme più teoricamente raffinato e più efficiente. Posso dire allora di avere a che fare non con un’entità precaria e sfuggente ma con una struttura che propriamente può essere considerata, nel senso saussuriano, un *significante*: una classe mentale di nuvole, definita da certi tratti identitari, che in quanto tale attiva un rinvio semiotico a un’altra classe astratta, relativa a certe probabilità di pioggia (il suo *significato*).

Questo cambiamento di prospettiva, indubabilmente decisivo, ci consente di dare una rappresentazione efficace alla semiosi indicale con una soluzione a rigore né propriamente peirceana né propriamente saussuriana, ma che neppure si presenta come una sorta di frullato delle due prospettive: è, piuttosto, il risultato di un’analisi delle loro possibili e fertili modalità d’interazione. Questa, d’altro canto, potrebbe essere solo una delle soluzioni e delle forme d’interazione disponibili; soprattutto, la si può considerare come un primo, non conclusivo livello di costruzione di un edificio concettuale avanzato. Guardando da una prospettiva peirceana, si potrebbe infatti osservare che, sottoponendole a questo trattamento, le nuvole finiscano per svaporarsi anche eccessivamente, con il rischio – tanto più in tempi di ‘ritorno al reale’ – di perderci il fatto che queste nuvole, oltre a essere categorie dello spirito, sono oggetti della realtà: non è a mio parere da trascurare la polemica che, soprattutto in certa cultura americana, difende in tale chiave, e sia pure in termini alquanto ingenui, il più forte aggancio al reale del para-referenzialismo peirceano, rispetto alla

consistenza tutta mentale del *sensu*, così come questo è pensato nello strutturalismo europeo.

Il mondo degli indici, poi, è molto più ricco di quello che inizialmente si poteva sospettare. L'esempio delle nuvole appare poco rappresentativo nella sua semplicità, rispetto alla complessità di tanti indici culturali – pensiamo ad esempio a quelli che valgono nell'universo dell'abbigliamento. In questa luce, risulta decisamente interessante il fatto che gli *interpretanti* peirceani non siano quelle entità chiuse e sostanzialmente statiche che sono i *significati* di Saussure, ma che valgano invece come realtà 'dinamiche', capaci dunque di introdurre una dimensione importante, e costitutiva, di variabilità. Vediamo dunque che, rispetto al nostro primo modello base della semiosi indicale, si aprono possibilità di molti arricchimenti, e questo grazie a concetti peirceani che ci portano, diciamo, a un livello di elaborazione due. Ma poi, rispetto a questo, potremmo chiamare in causa taluni studiosi che hanno sviluppato e arricchito il modello di segno di Saussure, facendo intervenire ad esempio quel rapporto tra dimensione della *pertinenza* e dimensione delle *pratiche* che dobbiamo a Luis Prieto. Non dovremmo in effetti considerare importante il fatto che la presa semiotica sul valore della nuvola poggia non su una neutra base cognitiva bensì sulla determinazione pragmatica di un punto di vista, che fa di ogni segno uno strumento, legato alle sue definite finalità? Il super-saussuriano Prieto appare, da questo punto di vista, molto più vicino a certi aspetti del pensiero pragmatista di Peirce.

Scopriamo, insomma, sempre nuove possibilità di convergenza, che precisano sempre meglio il nostro modello teorico, lo articolano dandogli maggiori capacità euristiche, lo arricchiscono d'importanti sfaccettature. E, s'intende, su questa strada potremmo continuare. Ma ciò che qui ci importa è aver mostrato che, convocando direzioni di pensiero in origine indipendenti, abbiamo dato – per esempio ai nostri studenti – una possibilità di entrare in profondità nei modi di funzionamento di certi importanti meccanismi che reggono la nostra lettura del reale, sicché possiamo anche spiegare perché diciamo che questa lettura agisce di fatto come un processo di semiotizzazione. Come abbiamo visto, concetti di provenienza saussuriana consentono di rendere più operative talune intuizioni di Peirce, e sono poi a loro volta resi più complessi ed efficaci grazie all'introduzione di un altro strato di riflessioni peirceane, e così via. Non c'è solo, in questo, una riproposizione dell'idea attuale – molto più potente e complessa di quanto molti pensino – della *convergenza*, e non c'è solo il principio di un sapere che si costruisce per via collaborativa: dietro a questo affiora, ancora una volta, la concezione chiave che evidenzia il valore degli scarti differenziali, e con questo l'utilità della composizione tra visioni divergenti ma passibili di connessioni, e dunque di interfecondazione. A parere di chi scrive, è questo ciò di cui primariamente la semiotica ha oggi bisogno, per disegnare quadri teorici più avanzati attraverso una rilettura fortemente valorizzante del suo patrimonio teorico – identifico questa prospettiva con l'espressione "semiotica neoclassica".<sup>2</sup>

### 3. Verso una semiotica della complessità

Penso che possa a questo punto incominciare a chiarirsi il modo in cui ritengo la semiotica possa oggi rinnovare le sue fondamenta. Non intendo negare, ad esempio,

---

<sup>2</sup> Le basi di questa prospettiva sono presentate in Ferraro 2013 e nel volume *Teoria della narrazione*, di prossima pubblicazione presso l'editore Carocci.

l'eterogeneità concettuale che indubbiamente rende Peirce e Saussure per varie ragioni non concettualmente compatibili, ma non ritengo che questo porti all'impossibilità di un reciproco scambio di elementi teorici e dunque a un processo di interfecondazione, anche perché constato che questo è invece usuale nel modo in cui perlopiù si evolvono i sistemi teorici in molti ambiti del sapere scientifico. Poiché poi entrambi gli autori sono rimasti ben lontani dal presentarci un sistema teorico stabile e definitivo, è a maggior ragione possibile rileggerli in una luce che li renda utilmente raffrontabili, e dunque capaci di fornire preziosi mattoni di costruzione d'un quadro teorico più avanzato. Così, è stato rilevato che una lettura complessiva degli scritti di Peirce può evitare di chiuderlo dentro quella dimensione referenzialista che per molti gli sarebbe connaturata. Un punto decisivo sarebbe in questo senso quello del rapporto tra segno e oggetto. Quando leggiamo ad esempio le interessanti considerazioni di T. L. Short (2007: 166) intorno alla sottigliezza del rapporto di determinazione tra segno e oggetto – con la citazione di un passo d'una lettera in cui Peirce adombra che l'oggetto sia in qualche modo *creato* dal segno – ci sembra tutta da discutere l'idea per cui la semiotica peirceana sfuggirebbe al riconoscimento di quella dimensione *costruttiva* del segno che è componente fondamentale della semiotica saussuriana. C'è forse una tela che potrebbe essere meglio ricucita.

Se torniamo ancora per un momento alla questione delle nuvole, notiamo come questa metta in luce un aspetto di debolezza del pensiero di Peirce riguardo ai meccanismi di generalizzazione e alla formazione delle classi. In linea generale, potremmo dire che la difficoltà che ci troviamo a dover sormontare è dovuta al fatto che né Peirce né Saussure, pur se per ragioni diversissime, hanno saputo traslare il principio del funzionamento del segno operante per classi (*types, legisegni...*) – principio che agisce benissimo nell'ambito dei 'simboli', o 'segni arbitrari' – all'ambito di quelli che Peirce chiama 'indici' e 'icone'. Se però guardiamo a ciò che più specificamente Peirce dice circa i processi di generalizzazione e specificazione, ci troviamo di fronte a ragionamenti intorno a fenomeni di diminuzione e aumento d'informazione – ad esempio Liszka (1996: cap. 3) approfondisce questo aspetto riportandolo a relazioni tra senso e referenza (l'ampliamento della referenza corrisponde a una diminuzione di significato...). Questo può in effetti apparire emblematico della mancanza di certi elementi decisivi legati all'idea di 'pertinenza' e a quanto essa comporta, in termini di organizzazione soggettiva e sistematica dei processi semiotici. Questo è vero, ma è anche vero che per converso l'eccesso di sistematismo che, in area saussuriana, ci suggerisce la visione di meccanismi formali concepiti in termini di esasperata rigidità e uniformità può essere vantaggiosamente compensato da idee che rimandano invece al principio di un'interpretazione in qualche misura locale, focalizzata, magari contingente. C'è in Peirce un'attenzione per le singole entità che entrano in gioco in un processo semiotico che può talvolta, ammettiamolo, far apparire un po' grossolana la tendenza di parte saussuriana a ragionare sempre per classi e per uniformità legate a un universo ove l'identità d'ogni cosa è collettivamente condivisa e fortemente regolata. D'altro canto, proprio queste riflessioni saussuriane intorno ai meccanismi che determinano l'identità condivisa delle entità semiotiche potrebbero risultare utili nell'approfondire la distinzione peirceana tra *type* e *tokens*, che può a sua volta apparire talvolta un po' troppo elementare. Come dire: nei modi in cui Peirce maneggia la variabilità appaiono disegnati in negativo come dei *vuoti*, ma questi corrisponderebbero a dei *pieni* nella teoria di Saussure; d'altro canto, l'attenzione di Peirce per la dinamicità, e dunque la variabilità delle correlazioni interpretative, corregge la più volte criticata

tendenza di Saussure a forzare categorie di *langue* di pretesa invariabilità; la variabilità è un dato che va più seriamente preso in considerazione, studiandolo nelle sue dinamiche concrete. Insomma, tutta l'area legata al concetto di 'interpretante dinamico' si disegna a sua volta come un *vuoto* nella teoria di Saussure.

Ci viene effettivamente da registrare a questo punto una nostra, attuale sensazione che Peirce e Saussure, ma anche ad esempio Hjelmslev o Greimas, vivessero in 'tempi felici' in cui le cose potessero essere viste *semplici*. Noi viviamo – e tutto quello che sto dicendo ne fa parte – nell'epoca della *complessità*; le categorie semplici, come sono quelle cui giustamente siamo affezionati perché vi abbiamo costruito le nostre prime competenze semiotiche, rischiano di avere ormai per noi il sapore del rosolio della bisnonna. Il fatto che abbiamo bisogno di una semiotica più evoluta, capace di render conto di ineludibili dimensioni di complessità, non è dunque un modo di dire o un'etichetta elegante: è un'esigenza forte e ineludibile.

La questione non si esaurisce intorno all'insegnamento dei nostri due primi padri fondatori. Lo stesso vale per altri dei nostri autori ormai classici: penso ad esempio a Claude Lévi-Strauss (altro grande maestro della semiotica il cui insegnamento è in gran parte ancora da mettere a profitto), il quale tra l'altro proprio a questo proposito ci ha lasciato indicazioni di grande interesse, giacché – nel suo caso dietro il complicatissimo reticolo delle narrazioni mitiche degli indigeni americani – ci disvela un ordine che, se da un lato può essere descritto nei termini tipicamente saussuriani ch'egli adotta, pure sfugge a quell'immagine elementare di stabilità, presentandoci invece una mobilità, una disposizione alle continue variazioni, una sorta di precarietà che pone senz'altro in primo piano la dimensione locale. La costruzione teorica di Lévi-Strauss lavora in effetti gli elementi chiave saussuriani facendone qualcosa di nuovo, collegandoli tra l'altro a indicazioni importanti che provengono dalla topologia, e che per questa via introducono componenti che potremmo imparentare ad aspetti del pensiero di Peirce. Noto anche in proposito che non mi risulta sia mai stato approfondito – forse anzi neppure rilevato – il ponte affascinante che collega il principio peirceano del rinvio infinito degli interpretanti all'idea lévi-straussiana di una molteplice concatenazione di rinvii che disegnano l'universo semantico in modo molto diverso dalla rappresentazione consueta: dove non c'è un livello semantico ultimo, e neanche una linea di confine netta tra i due lati della relazione semiosica, lato significante e lato significato; c'è piuttosto un gioco senza fine di rimandi analogici tra livelli, una messa in risonanza, una sorta di eco fra quelli che potremmo davvero dire *interpretanti reciproci*. La verità del mito, secondo una celebre affermazione di Lévi-Strauss, non risiede in un contenuto privilegiato, ma nella logica che disegna le relazioni che connettono le unità semiotiche.<sup>3</sup> E potremmo aggiungere che questo è legato tra l'altro al fatto che Lévi-Strauss, anche in ragione della sua esperienza etnologica, ha avuto una grande e significativa attenzione nei confronti del 'concreto', del 'sensibile', del direttamente vissuto. In questa luce, la teoria di Lévi-Strauss andrebbe collegata a quella di Peirce anche nell'analisi del rapporto tra il dato immediato e la sua assunzione a entità semiotica, dunque del rapporto tra oggetto esperito e non esperito, o non rappresentato – se vogliamo in bilico tra lo studio dei processi di semiotizzazione totale dell'universo antropizzato (ove i due autori potrebbero per certi versi andare a braccetto) e il

---

<sup>3</sup> Cfr. In particolare Lévi-Strauss (1971, pp. 38-39). Per questo aspetto della teoria semiotica di Lévi-Strauss si veda il paragrafo 6.4 di Ferraro 2015.



terreno affascinante ove si affronta lo studio dei margini del semiotico, a partire dai processi che testualizzano il valore di una mera esistenza *pre-semiotica* delle cose. Per quanto io mi senta legato a quella forma se vogliamo di kantismo che ci arriva da Saussure e da Durkheim, sono anche molto interessato a quella più sottile epistemologia indiana che, precedendola di tanti secoli con sorprendente affinità concettuale, l'ha però accostata alla convinzione per cui l'esperienza semiotizzata non è di fatto l'esperienza *tout court*. I filosofi indiani sarebbero così stati certo interessati all'idea di un 'oggetto immediato' correlato a un 'oggetto dinamico', che diremmo non interamente riducibile all'esperienza che ne possediamo. Ritengo del resto che una rilettura di Peirce imperniata sul concetto di 'esperienza' ne avvicinerrebbe vari aspetti a una dimensione che negli ultimi decenni si è cercato, pur in modi tra loro molto diversi, di portare d'attualità. In semiotica, questo è stato fatto in un quadro che certamente non era quello peirceano, ma rispetto al quale, ancora una volta, vi sono in Peirce aspetti di grande interesse. Per esempio, sottolineerei l'idea che esista un interpretante 'emozionale' (o che l'emozione, suscitata ad esempio da un brano musicale, possa essere vista come una sorta di "inferenza ipotetica") (CP 2.643). Pur non sufficientemente elaborata, questa idea vale comunque come un'indicazione preziosa ed attuale, tanto più se la poniamo a confronto con una prospettiva eccessivamente intellettualistica, com'è quella di molta semiotica e più in generale di molta filosofia del linguaggio. Penso ad esempio al caso appunto della musica. Se consideriamo la confusione concettuale che ha portato non pochi studiosi – sorprendentemente anche d'indirizzo semiotico – a ritenere la musica un'arte a-semantica, le indicazioni di Peirce in senso contrario sono senz'altro preziose. Se la musica, come appunto egli rilevava, possiede un'organizzazione segnica, legata a un interpretante in primo luogo emozionale (CP 5.475), questo può condurci a molti sviluppi. Possiamo in effetti costruire una semiotica della musica sulle categorie di Peirce? Diremmo forse di sì, visto che ci sono state proposte rilevanti in questo senso – per esempio, si può ricordare l'interessante libro di Naomi Cumming (2000), *The sonic self*. Tuttavia, anche questa direzione di studio, per essere resa davvero attuale e operativa, dovrebbe a mio parere essere più compiutamente elaborata, in particolare facendola interagire con altre teorie semiotiche dei fenomeni emotivi, che possono legare questi ultimi da un lato alla tradizione del valore come differenza e dall'altro lato ai fondamenti delle teorie della narrazione, estranee al patrimonio concettuale peirceano.

Sottolineo l'interesse di tale approfondimento, dato che questa prospettiva conduce Peirce verso il riconoscimento della natura *iconica* della musica, il che comporta inevitabilmente l'apertura su una concezione dell'iconismo ben diversa da quella vulgata – che è ciò di cui, a mio parere, abbiamo assolutamente bisogno. Anche l'ambito della significazione analogica è del resto uno di quelli in cui la complementarità tra una visione *à la manière* de Saussure e una visione più peirceana è insieme palese e imprescindibile. Possiamo di fatto costruire una teoria della significazione analogica, dunque anche della significazione visiva, sul modello del segno di Saussure: possiamo sostenere cioè che i testi pittorici, o anche fotografici, hanno significati piuttosto che referenti; possiamo affermare che tali testi implicano l'attualizzazione di strutture segniche in qualche modo sovratextuali, per cui i formanti di un'opera visiva sono realizzazioni locali di strutture espressive (*significanti*, nel senso di Saussure) che li trascendono.<sup>4</sup> Tutto questo apre prospettive importanti, è vero, ma dobbiamo riconoscere che vale comunque fino a un certo

---

<sup>4</sup> Si veda in proposito Ferraro 2012, pp. 58-67.

punto, e per certi aspetti e per certe forme d'espressione visiva. Ci sono infatti altri aspetti, ambiti e valenze della significazione visiva che agiscono non tramite classi significanti astratte bensì in forma puntuale, secondo un dispositivo semiotico che più volte Peirce contrappone al modello fondato sul riferimento a classi generali – il modello, per intenderci, che agisce nell'ambito dei *nomi propri*. Una semiotica peirceana ha forse tendenza a esagerarne l'importanza, ma una semiotica saussuriana ha scarse attitudini a comprenderne il funzionamento. Eppure le due modalità s'incrociano e si combinano, sicché non ci sarà una soddisfacente semiotica del visivo che non analizzi le intersezioni e le inestricabili contaminazioni che si instaurano tra queste due dimensioni.

Ma vi sono ancora molti altri aspetti del pensiero di Peirce che possono contribuire all'elaborazione attuale di una più adeguata teoria semiotica. Mi limito a citare ad esempio l'idea, che giudico essenziale, della semiosi come processo, o il tema del rapporto tra rinvio semantico e 'aboutness', che andrebbe collegato con l'uso più avanzato che si può fare (che ad esempio ne abbiamo provato a fare in alcune ricerche a Torino<sup>5</sup>) del meccanismo *topic/focus* come dispositivo organizzatore della dimensione semantica del testo. Sono – spero risulti chiaro – non osservazioni d'omaggio a un autore che è *stato* importante, bensì prospettive che si aprono, indicazioni di percorsi che possono far crescere e innovare *oggi* il nostro (un po' svigorito, parrebbe) quadro teorico. Dunque, una visione propriamente non convenzionale, ove l'approfondimento filologico fornisce linfa a un'elaborazione teorica che non ripete il passato ma neppure ne trascura il valore. Ci sono, nei classici autori della semiotica, molte idee che presentano limitata utilità se mantenute come sono ma che diventano molto produttive se messe in relazione, inserendole in una più ampia e raffinata tela di nozioni semiotiche. Se non si può più pensare, oggi, a una semiotica esclusivamente peirceana, o esclusivamente saussuriana (o esclusivamente greimasiana, e così via), la coerenza si sposta sul livello ove si disegna la rete concettuale che si va costruendo, e dipende dal rigore con cui si vanno riconfigurando gli elementi chiamati a comporre il nuovo quadro d'insieme. Del resto, credo si possa affermare che il massimo del rispetto nei confronti dei nostri maestri non consiste nell'imbalsamarne l'insegnamento ma nel mostrarne le continue possibilità di sviluppo e rilettura in nuovi contesti culturali. Anche dicendo ciò che non hanno detto, ma che ci hanno reso possibile pensare.

## **Bibliografia**

- CUMMING, Naomi (2000), *The Sonic Self. Musical Subjectivity and Signification*, Indiana University Press, Bloomington.
- FERRARO, Guido (2012), *Fondamenti di teoria sociosemiotica. La visione "neoclassica"*, Aracne, Roma.

---

<sup>5</sup> Cfr. Ferraro e Santangelo (a cura di) 2013.

FERRARO, Guido (2015), *Teorie della narrazione*, Carocci, Roma.

FERRARO, Guido e SANTANGELO, Antonio (2013), a cura di, *Uno sguardo più attento. I dispositivi di senso dei testi cinematografici*, Aracne, Roma.

LÉVI-STRAUSS, Claude (1971), *L'homme nu*, Plon, Paris (trad. it. *L'uomo nudo*, Il Saggiatore, Milano, 1974).

LISZKA, J. J. (1996), *A General Introduction to the Semeiotic of Charles Sanders Peirce*, Indiana University Press, Bloomington.

PAOLUCCI, Claudio (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano.

PEIRCE, Ch. S. (1931-1935), *Collected Papers*, a cura di Ch. Hartshorne e P. Weiss, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

SHAUMYAN, Sebastian (2006), *Signs, Mind and Reality*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

SHORT, T. L. (2007), *Peirce's Theory of Signs*, University Press, Cambridge.